

dia la Commissione sulla terapia del dolore e la dignità del fine vita, e nel quale la maggioranza degli italiani (il 64%) in un sondaggio si dice favorevole all'eutanasia.

Ieri l'associazione Luca Coscioni ha indetto due giorni di digiuno per sensibilizzare il parlamento e l'opinione pubblica sul caso di Piergiorgio Welby, il malato di distrofia muscolare progressiva che chiede di morire. «Una mobilitazione straordinaria», come la definisce il ministro per il Commercio Estero Emma Bonino che vi ha aderito assieme ad altre decine di persone. Esponenti radicali e del centro sinistra ma anche cittadini comuni, tutti schierati con Welby, il quale la settimana scorsa ha chiesto al suo medico di staccare la spina che lo collega al respiratore. Il dottore si era rifiutato, replicando che «sul caso si devono pronunciare le istituzioni».

Proprio ciò che chiede l'associazione i cui dirigenti, Marco Cappato e Rita Bernardini, digiunano dallo scorso 22 novembre per ottenere l'apertura di un dibattito parlamentare sull'eutanasia e la nomina del nuovo Comitato di Bioetica.

«Le istituzioni devono dare una risposta a questa domanda», sostiene Bonino, secondo cui «nessuno di noi ha diritto di condannare un altro alla tortura, però è esattamente ciò che sta accadendo. Per questo da cittadina anche io ho voluto partecipare a questa iniziativa. Piero avrebbe potuto risolvere la questione con l'eutanasia clandestina ma non ha voluto, perché l'obiettivo è quello di trovare un quadro di legalità in questo dramma. Spero che il Senato riesca a calendarizzare il dibattito e che Prodi nomini il nuovo comitato di Bioetica».

In attesa delle decisioni del premier, ieri il ministro della Salute ha presentato la Commissione sulla terapia del dolore, le cure palliative e la dignità del fine vita, composta da 30 membri (non retribuiti) che verranno coordinati dalla stessa Turco. La commissione, che resterà in ca-

rica per un anno, dovrà elaborare un documento sullo stato dei servizi e delle procedure riguardanti le cure contro il dolore e l'assistenza ai malati terminali.

«La necessità - spiega Turco - è quella di affrontare subito lo stato dei servizi di assistenza con cui vengono seguiti migliaia di cittadini nei momenti più dolorosi e tragici della loro esistenza. Oggi si parla tanto, e giustamente, degli aspetti etici legati al fine vita, mentre si discute poco di ciò che è necessario fare per far sì che nessuno sia lasciato solo e senza dignità nelle fasi terminali di una grave malattia, ma anche nel decorso drammatico di molte malattie croniche invalidanti». Ma Luca Volontè, capogruppo dell'Udc alla Camera, non è d'accordo: «Al ministro Turco è bastato l'annuncio dello sciopero della fame della Bonino per istituire una commissione per la fine della vita. E a noi non sfugge la sua tentazione totalitaria».

La maggior parte degli italiani, cattolici compresi, sembra però favorevole all'eutanasia. E' quanto emerge da un sondaggio dell'Ipr Marketing, secondo cui il 64% degli italiani ritiene che la richiesta di Welby debba essere accolta. A favore dell'eutanasia è anche il 50% di coloro che si dichiarano cattolici praticanti, mentre il dato sale al 71% nel caso dei cattolici non praticanti, raggiungendo il 95% tra gli atei. La stessa posizione del ministro dell'Università e della Ricerca Fabio Mussi, a detta del quale «non ci si può accanire a tenere in vita il dolore».

Ma dal centro destra si levano proteste contro «la strumentalizzazione del dolore» e «gli atti che ledono la sacralità della vita». Idee condivise da Don Pierino Gelmini, da decenni impegnato nell'aiutare i tossicodipendenti. «Di drammi ne ho visti tanti - racconta il sacerdote - come ho visto molti ragazzi morire, accettando il lento spegnersi di quella vita che avevano rovinato con la droga. Verso la fine capivano il senso della loro fine e del loro sacrificio. La vita

insomma è un dono, e la vera eutanasia è la fede, ossia lasciarsi andare nella mani del Dio conduttore. In fondo anche Welby, con la sua richiesta di morte, lancia un messaggio di vita che sta nello spingere la società a interrogarsi sul suo caso. Il suo disagio si può comprendere, ma l'uomo non può togliere o togliersi la vita».

LUCA DE CAROLIS

>> MONICELLI

«SI POTREBBE FARNE UNA COMMEDIA...»

●●● ROMA. «La mia opinione sulla vicenda Welby? Si potrebbe tirarne fuori una commedia». Il regista Mario Monicelli interviene sul caso Welby e, intervistato da Radio Radicale, risponde che quello dell'eutanasia «è un tema che si potrebbe benissimo trattare come una commedia all'italiana, ironizzando e mettendo in ridicolo quelli che pensano che questo disgraziato debba rimanere lì a soffrire, per grazia di non si sa chi, per la deontologia del medico, o per chissà cosa altro».

Per il regista «si potrebbe fare un film divertente e drammatico che racconti cosa è la realtà, come abbiamo sempre fatto. D'altra parte - ha detto ancora Monicelli - la commedia non è mai stata violentissima contro la Chiesa, ha sempre raccontato i preti come persone con cui si potesse convivere. Nessun sacerdote è mai stato terribilmente pronò alle regole della sua confessione, magari rompe i digiuni, o commette peccati carnali... E dunque perché dovrebbe esserci un dio così terribile che non concede il perdono? Noi ci si fida di questo assunto - ha concluso Monicelli - e si fa come si vuole».

Welby, il medico non potrà mai essere un "killer"

PAOLO BECCHI

Non si erano neppure ancora placate le polemiche suscitate qualche tempo fa da alcune dichiarazioni di Umberto Veronesi, favorevoli all'eutanasia, che già il dibattito è stato riaperto dalle richieste di Piergiorgio Welby e dal successivo messaggio del presidente della Repubblica Giorgio Napolitano, che ha avuto come esito - quello sperato dai fautori dell'eutanasia - di aprire sul tema una discussione in Parlamento. Tutta la compassione che si può provare per singoli casi disperati non deve farci dimenticare quello che è il nodo fondamentale lasciato irrisolto dalle proposte favorevoli all'eutanasia e sul quale intendo soffermarmi. Possiamo considerare moralmente e giuridicamente accettabile, oltre che socialmente sostenibile, l'idea che l'azione del medico si spinga sino al punto estremo di dare la morte al suo paziente?

Già sotto il profilo dei rischi sociali mi sembra terribilmente pericoloso il fatto che la morte venga sistematicamente presa sotto tutela dalla professione medica. L'esperienza olandese negli anni passati ha, tra l'altro, dimostrato che i medici, una volta abituati a considerare come vera routine l'intervento eutanasi, tendono a praticare suddetto intervento anche senza aver ricevuto una richiesta esplicita e ripetuta. Dai rapporti di una commissione olandese istituita nel 1990 emergeva che in un numero di casi intorno ai mille l'anno, il medico eseguiva l'intervento anche senza aver ricevuto una tale richiesta. Insomma, il fatto è che conferendo al medico anche questo compito estremo gli si lascia una libertà d'azione sempre più ampia e non facilmente controllabile: aumenta in misura considerevole il suo potere discrezionale e si corre il rischio che, per rispettare la scelta consapevole di alcuni pazienti che chiedono di morire, si metta a repentaglio l'autonomia di molti altri rispetto alla morte. Si obietterà che si tratta di effetti perversi che comunque possono essere superati da più adeguati controlli. Resterebbe comunque aperto un problema: è eticamente lecito per il medico spin-

gersi a tanto? L'azione che qui gli viene richiesta - uccidere il suo paziente - trascende di gran lunga le sue competenze e la sua professionalità. Egli può valutare l'incidenza di una cura di fronte a una situazione disperata ed eventualmente propendere per la sua non continuazione; egli può pure accelerare la fine del proprio paziente quando la situazione è ormai disperata e, per rendergli sopportabili i giorni che ancora gli restano, gli somministra dosi crescenti di farmaci antidolorifici; egli può anche spingersi a consigliare e, al limite, praticare la sospensione dell'uso di tutti quei mezzi con i quali un paziente, di cui è ormai escluso che possa essere recuperato alla vita cosciente, viene mantenuto in una condizione di vita vegetativa, ma tra le sue competenze non può essere inclusa anche quella di uccidere il malato terminale cosciente.

Quell'azione, infatti, è in radicale contrasto con il principio fondamentale della professione medica in quanto tale. Non intendo certo contestare che da tempo ormai i confini della medicina si siano allargati sino a includere funzioni che vanno ben oltre gli antichi compiti del guarire e dell'alleviare le sofferenze. Mi chiedo, però, se tra queste nuove funzioni si possa anche includere quella di porre fine alla vita dei propri pazienti con una iniezione letale. C'è nella professione medica un contenuto minimo, un resto insopprimibile di invarianza che costituisce la sua più intima essenza. Del resto questo vale anche per altre professioni: un giudice che non fosse imparziale fallirebbe lo scopo della sua professione, così come un funzionario corrotto o uno sportivo doppiato. Così per il medico il suo compito fondamentale resta quello di servire alla vita dei malati e pertanto ben difficilmente fra le sue funzioni si potrà pure far rientrare un'attività che è esattamente contraria, come è quella di procurare loro la morte.

C'è insomma qualcosa di connaturato all'attività del medico che ci impedisce di considerare che egli possa trasformarsi nel killer del suo paziente. E, in generale, dovrebbe essere un bene per tutti i pazienti quello di essere certi che nessuna legge dello Stato lo autorizzerà mai a diventarlo.

PAOLO BECCHI è docente di Filosofia del diritto all'Università di Genova